

---

# ANTONIO BERTI, CANTORE DELLE CRODE

**La sua guida Dolomiti orientali ha formato generazioni d'alpinisti. Un volume per ricordarlo a mezzo secolo dalla morte. Sarà presentato alla prossima rassegna del Filmfestival di Trento**

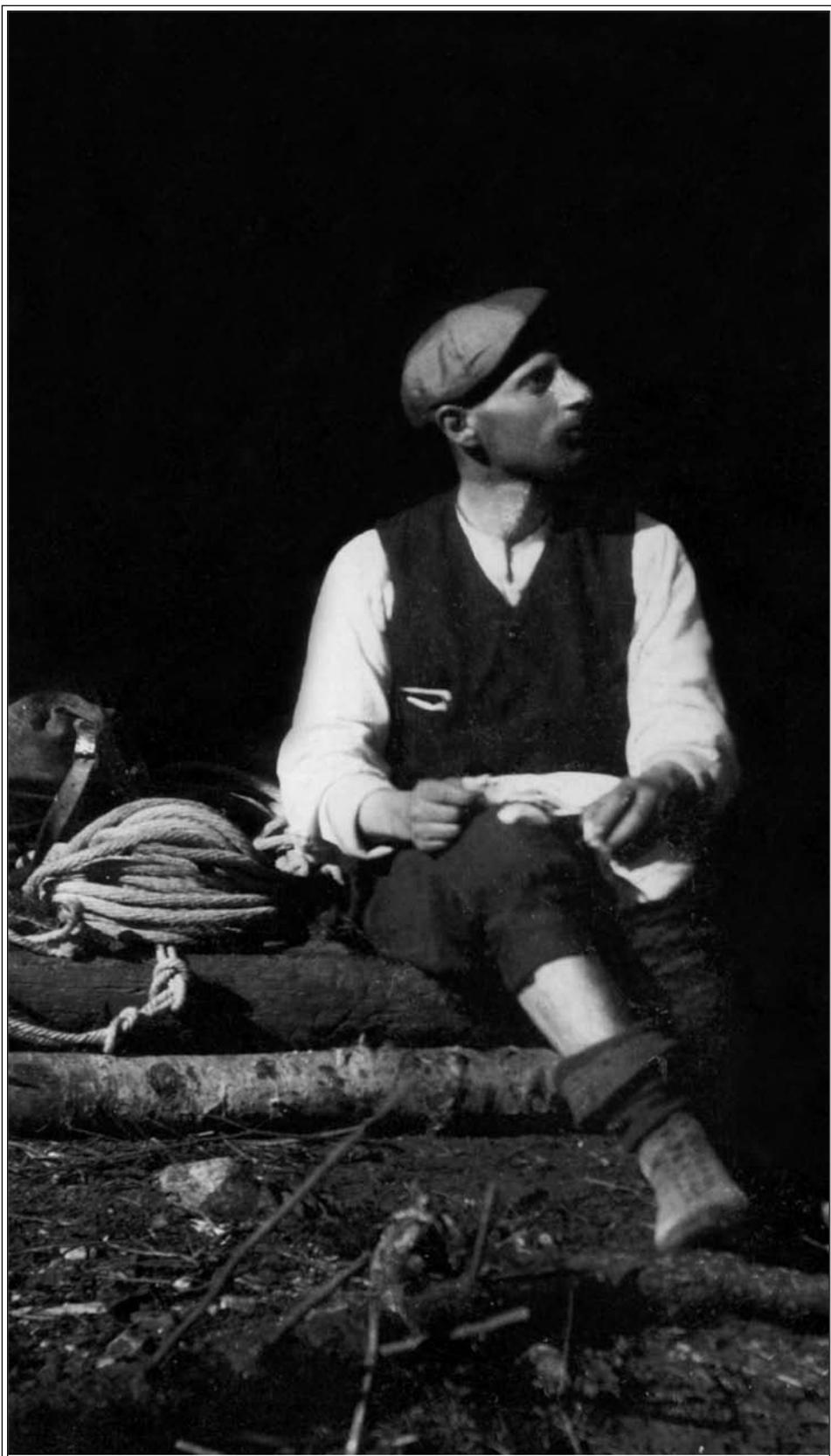
È un atto d'omaggio a una nobile figura d'uomo e di alpinista l'iniziativa editoriale promossa dalla omonima fondazione, unitamente alle sezioni trivenete del Club alpino. Nel volume, steso a più mani e uscito presso la Nuovi Sentieri c'è tutto sulla vita di Antonio Berti che per una intera esistenza ha intrecciato un rapporto profondo con le Dolomiti, dando a tanti la possibilità di praticarle alpinisticamente attraverso quel capolavoro che ancor oggi resta la sua guida delle *Dolomiti orientali*, pubblicata nel 1928 e poi negli anni rieditata con la collaborazione del figlio Camillo.

C'è in questo volume tutto quello che serve per cogliere il testamento morale e culturale di Antonio Berti. Una rievocazione che scorre nel cuore lasciandoci stupiti per la sua lineare chiarezza. Senza alcun dubbio mi sono personalmente formato a quella unanimemente riconosciuta come la *scuola Berti* che ci ha comunicato il fascino che si prova per la profondità e l'altezza dei monti e che ci ha avviato alla contemplazione interiore.

Il personaggio Antonio Berti rimane tuttora un maestro di alpinismo inteso come scuola di vita, ma ricordandolo mi viene di associare la sua figura a due precise località: il *Pian delle Fugazze* e il rifugio Padova.

**Due luoghi fuori dal tempo.** Ci sono delle località destinate a essere sedi di fatti storici. Non è solo la loro collocazione geografica o la conformazione di terreni ad alture, è assai più l'atmosfera che sanno creare che è di attesa di eventi straordinari che possono capitare da un momento all'altro e che tutti avvertono nell'aria. Questo momento di gloria esplose a Pian delle Fugazze il 25 aprile 1848 con lo scontro tra un reparto tirolese che verrà respinto in Vallarsa e il Corpo Franco di Schio coadiuvato dalla Banda armata di Valli dei Signori entrambi guidati dal valoroso poeta scledense Arnaldo Fucinato. Siamo in pieno Risorgimento e nel combattimento cadranno uccisi due volontari ricordati da una lapide posta in quello stesso luogo. Nelle operazioni belliche del 1866 (che portano alla redenzione del Veneto) i garibaldini vicentini presidiano i valichi di Campogrosso e del Pian delle Fugazze fin che l'armistizio cala come una doccia fredda e rimanda nel tempo la liberazione del Trentino. Ciò detto si può solo fare riferimento allo slancio straordinario che guidava questi uomini, alla freschezza della loro passione, alla semplicità delle loro motivazioni, così dirette e così ricche di un patrimonio di relazioni e tradizioni. Un fervore mai scontato, ma piuttosto centellinato giorno per giorno, costruito con mano attenta e decisa, un patriottismo che è dedizione alla propria terra e che traspare un poco sopra le righe ad ogni battuta e ad ogni mossa frutto di attesa e di elaborati piani. Poi tornerà il silenzio su questi monti, ma dietro ai veli delle nebbie e alle trame dorate di albe e tramonti permangono le potenziali possibilità singolari e gloriose di quei luoghi, sepolte nel recente passato, ma mai dimenticate, emozioni trattenute pronte a fondersi in azione e melodramma.

E poiché è questo il loro inevitabile e carismatico destino basterà attendere il 5 luglio 1908 perché alla base della temuta parete Est del Baffelan si ritrovo Antonio Berti e i coniugi Gino e Maria Carugati avviando una serie di tentativi (compresa una discesa della parete) che porteranno alla vittoria definitiva che segna, come scrive Gianni Pieropan, "*il momento magico delle Piccole Dolomiti e dell'alpinismo veneto*". Mi pare conseguente porre sulla scia di quei patrioti e di quei garibaldini, questo gruppetto di alpinisti (a cui si aggiunse Francesco Valtorta) perché ritrovo gli stessi slanci folgoranti, il piacere dei piccoli gesti a servizio di una grande impresa, la solidarietà della gente che si incontra in mezzo ai monti, le battute, il dialetto e l'ironia spontanea che trasmettono, l'equilibrio morale che li pervade che si può quasi toccare, sfiorare, leggendo la relazione di



Berti riportata nel volume. Il risultato finale è che cresce la magia di questi luoghi grazie all'ardore, alla vivacità e all'impulso di cui essi stessi sono la prima ragione, che rinascono periodicamente alla vita e alla fisicità quotidiana grazie a questi apostoli popolari che non si aspettano compensi e che sono testimoni unici ed interpreti esclusivi di un messaggio lanciato con la veemenza della giovinezza, ma soprattutto destinato ad essere parte esclusiva della fede che guida le nostre giornate. Sta di fatto che dopo avere salito il Baffelan da tanti versanti e tante vie dovetti ripetere la "canna Carugati" se volevo rifarmi a quello spirito eroico che ravvisavo aleggiare in quei luoghi. Il secondo riferimento a cui associo Antonio Berti è il rifugio Padova agli Spalti di Toro. Secondo le parole di Vincenzo Altamura, «*le montagne sono descritte, da Berti, come le opere d'arte della natura*». Nel discorso di Berti all'inaugurazione del rifugio Padova (1910) si legge: «*Sorto è il nuovo rifugio; sorto è, quale è stato segnato, quale è stato voluto: piccola macchia bianca nel pieno verde del prato, sotto tanto azzurro profondo di cielo, sentinella alla porta di questa enorme bastione merlato di un castello superbamente regale*». E il Campanile di Val Montanaia è «*qualche cosa di veramente regale, in forma della più strana, della più mostruosa, della più superba, della più terribile di tutte le guglie, strana, mostruosa, superba, terribile, così forse da vincere tutti i confronti con tutte le dolomiti*». Ed è andando sui monti che si imparerà «*il perché di questa passione gigante, che una volta nella sua più intima essenza sentita veramente, ci riempie e ci plasma la vita, ci rende serena, ardente e ridente, tutta quanta la vita*». Un discorso ispirato, quindi, riportato nel volume, suscitato dai sentimenti che ispirano questi monti, tradotto in sensazioni coscienti, piene di risonanze affettive e ricche di coloriture emotive. Non è probabilmente essenziale, ma ritengo che per approfondire la conoscenza di Antonio Berti nulla è più opportuno che salire al rifugio Padova, avventurarsi su queste croce, accomunarsi a quel sogno che ebbe «*dal giorno che dalla vetta del Cadin di Vedorcia mi è apparsa per la prima volta allo sguardo questa miriade di punte*». L'immagine e le esperienze vissute su questi monti accompagnano invariabilmente la mia memoria di Antonio Berti.

**L'alpinismo di Antonio Berti.** Antonio Berti (Venezia, 1882 – Padova, 1956) sviluppa il suo impegno in un periodo storico compreso tra il classicismo alpinistico di Preuss e Kugy e l'alpinismo eroico di Castiglioni, Gervasutti, Cassin e Comici. Dalla prima all'ultima pagina delle sue guide si assiste a questa evoluzione che registra e descrive sistematicamente queste vicende senza creare fratture e senza trincerarsi dietro a sterili giudizi perché l'autore si rende conto che, come per ogni attività umana, anche in alpinismo la regola è rinnovarsi o morire.

Berti inizia ad arrampicare nel 1899. Con Orazio De Falkner sale alla Croda da Lago e da subito pratica quell'alpinismo senza guide (ancora uno scandalo all'epoca) sulla scia di Zsigmondy, Winkler, Schmitt e Norman Neruda. Le vere montagne, quelle d'elezione, sono le Dolomiti e l'alpinismo è scuola di vita. Scorrendo l'elenco delle sue ascensioni compiute sino al 1936 colpisce la scelta delle cime e dei Gruppi isolati e selvaggi, fuori dai circuiti abituali tanto da avere il senso di vere e proprie novità per la mancanza di riferimenti con cui confrontarsi. Così pure la compagine degli amici, tutti nomi di grande e indiscussa personalità e carattere chiamati a costituire una squadra di collaboratori, geniali esempi di quei belli spiriti che tutti vorrebbero avere conosciuto (i Fanton, Tarra, Canal, Capuis, Casara, Andreoletti, Meneghello, ...) Si costituisce pertanto un insieme di livello superiore che produrrà per appunto quell'opera unica e irripetibile che è la *Guida Monti*, capace di trasmettere quella totale empatia che tanti alpinisti ha condotto ad immergersi nella vita sui monti.

Gli anni della Grande Guerra vedono Berti come medico del Battaglione Val Piave, testimone di esperienze vissute e sofferte come la morte di Sepp Innerkofler alle prime luci di un'alba confusa dai lampi delle bombe sulla cima del Paterno. Ne usciranno opere storiche in cui l'umiltà è elevata a livello epico nell'alone di un poema in cui anche il più semplice fante è protagonista. Ne deriva la visione di una vita avventurosa, a iniziare da quelle salite al Bacchettono nel 1906 e via via passando per cime che viene voglia d'andare a cercare per sapere dove si trovano e che caratteristiche hanno per essere state salite e affrontate disdegnando ben più famose mete, contribuendo con ulteriori tocchi a definire personalità e sentimenti di Berti. Tutto questo è accompagnato da una ricerca siste-

matica di informazioni e notizie che produrranno, dopo le prime pubblicazioni del 1908 e del 1910, la guida turistico-alpinistica *Le Dolomiti Orientali* del 1928 a conclusione, si direbbe, di un periodo in cui si è assistito a un incredibile aumento di vie nuove, di esplorazioni, di scoperte di cime nascoste e dimenticate, di stimolanti suggerimenti che il volume celebrativo organico e ben illustrato, distribuisce a piene mani. La guida del 1928 è un punto fermo. Enciclopedica, documenta tutto, dalla visione dei monti trae la più alta poesia con un linguaggio universale. Buzzati ha scritto che «*l'anima di Berti è impigliata tra le righe*» e infatti traspare con brevi e frequenti vivide luci così come avviene in un romanzo animato da passione, fantasia e nobiltà d'animo. **La guida di Berti si sfoglia come un libro di avventure** e l'abilità dell'autore è tale che gli basta un aggettivo o un giro di frase per illuminare protagonisti leggendari come Grohmann, Dibona, Verzi, Preuss, Innerkofler fino a quella mutazione straordinaria che Vittorio Varale definirà "la battaglia del sesto grado" e sul proscenio compariranno nomi che resteranno meritatamente impressi nella storia dell'alpinismo dolomitico come Comici, Steger, Gilberti, Rudatis, Stösser, Tissi, citando un po' a caso. Il grande e finale merito è infine quello di suscitare la voglia di tornare in montagna perché l'acuta etica dello sguardo e della penna di Berti genera intense emozioni e struggente malinconia. Completano la guida un prontuario italiano-tedesco dalla godibilissima lettura dove la citazione delle varie voci è l'occasione di significare il rapporto tra uomo e montagna e di sottolineare i valori che la montagna ha prodotto anticipando l'intuizione che porterà alla compilazione di *Parlano i Monti*, vero e proprio breviario di spiritualità e letteratura. La guida si conclude con una sistematica trattazione su *I gradi di difficoltà* a cura di A. Tutino che ancora regge benissimo per i frequentatori dell'alpinismo più bello, quello classico.

**La Guida Monti d'Italia.** Il titolo della prestigiosa collana C.A.I.-T.C.I., come ricorda Pietro Crivellaro, lo conio per il C.A.I. nel 1908 Edmondo De Amicis durante uno dei suoi soggiorni al Giomein ai piedi del Cervino in cui riversò ansie e disperazioni personali e rafforzò la sua amicizia con Guido Rey. Per illustrare l'innovazione rappresentata dalla guida Berti del 1928 ci basti passare rapidamente in rassegna alcune significative pubblicazioni che l'hanno preceduta o accompagnata. A titolo esemplificativo iniziamo dalla guida *Alpi Graie e Pennine* di Bobba e Vaccarone del 1896, opera di straordinaria ampiezza, frutto di una cultura ottocentesca dettagliata e storicizzata, illustrata da alcune grandi vedute a penna e foto ripiegate a fisarmonica che evidenziano le necessità di ordine geografico e che gettano sicure basi di conoscenza e identificazione di cime e luoghi. Innumerevoli i riferimenti culturali. Non sarà attraente a un primo sguardo, ma è un caposaldo di fondamentale importanza. Nel 1911 esce *Alpi Retiche Occidentali* a cura di Brasca, Silvestri, Balabio, Corti che portò già la dizione di *Guida dei Monti d'Italia*. Il progresso è notevole sia per le cartine che per le numerose foto con tracciati. Manca ancora l'adeguata valutazione tecnica delle salite, ma ci sono già gli inizi di un profondo rinnovamento consentito anche dal progresso tipografico ed aumenta la capacità di attrazione e di usufruibilità. Si succedono anche guide a cura delle sezioni del C.A.I. Ricordiamo *Alpi Apuane* di Bozano, Questa e Roveri (1921) a cui spetta il merito di una trattazione sistematica di base per ulteriori sviluppi, importantissima per ulteriori studi. Rare le illustrazioni. Anche la guida *Alpi Cozie Settentrionali* sotto l'egida di *Guida Monti d'Italia* a cura di Eugenio Ferreri (1923) non coglie gli stimoli innovativi e si rifà completamente alle pubblicazioni di fine Ottocento. Bisogna arrivare alla guida *Dolomiti di Brenta* di Pino Prati (1926) per trovarci di fronte a una sostanziale svolta non solo per il corredo illustrativo e la trattazione ma anche per l'organizzazione dell'intera materia con un netto stacco rispetto alla monografia del *Gruppo di Sella* di Vittorio Emanuele Fabbro (1925) e di *Dolomiti di Cortina d'Ampezzo* di Ugo di Vallepiana (1925).

Questa modernizzazione della trattazione si accentuerà con la serie di studi sul *Sassolungo* sempre di Pino Prati pubblicati sulla Rivista Mensile (1930) ove fotografie, tracciati e schizzi assumono un valore di indispensabile rilievo, secondo la lezione acquisita da Berti. Nel 1928 esce infatti *Dolomiti Orientali* di Antonio Berti che surclassa la guida *Dolomiten* di G. Gallhuber (1928) ed anche le guide *Der Hochtourist* (1925-1930) che pure si avvalgono dei rimarchevoli disegni di Robert Zinner. Anche se bisognerà aspettare il 1934 per l'intesa C.A.I.-T.C.I. e dare il via ufficiale alla collana Guida Monti, credo

si possa affermare che il lavoro di Berti opera un passo decisivo in questa direzione portando a un comune convincimento. Siamo di fronte a una concezione nuova, tecnicamente avanzata in ordine alle relazioni e alla scala delle difficoltà a cui danno un enorme contributo i disegni di Cappi che conservano la ruvidezza della roccia che come sa chi arrampica è scabra e rugosa, aspra e rozza e meno levigata di quello che appare nei pur ottimi disegni di Alfonsi che illustrerà le edizioni successive. Un capo d'opera quindi, il cui valore si lega indissolubilmente all'autore e continuamente richiamato nel volume celebrativo a lui dedicato in un costante rimando raccolto nelle tante testimonianze in un travaso di chiara interpretazione per quella osmosi intellettuale e di valori che ha fatto di Berti, secondo la definizione di Alberto Musatti, «*il papà degli alpinisti veneti*». Buzzati lo vede come «*il caro e amato castellano delle crode... il Guido Rey delle Dolomiti... un autentico scrittore, ma non voleva saperlo... una viva e pura forza spirituale*». Casara a sua volta lo definisce «*un apostolo, una personalità eccezionale e creatrice, infiammato di montagna*». Canal lo descrive «*coerente fino all'ultimo a una cristallina linea di vita, pari a Paul Grohmann*» e Franz Rudowsky parla della sua «*forza morale e dell'incrollabile fede nell'ideale*».

**Conclusioni.** Alla *Guida Berti* dobbiamo riconoscere ancora almeno tre meriti: la visione del mondo alpino che è stata di sfondo alla nostra formazione alpinistica, il diffuso e latente desiderio di un senso di trascendenza, le tante possibilità di relazioni interpersonali offerte ai frequentatori della montagna. Di fronte all'invasiva evoluzione della tecnica e alla velocità del cambiamento la *Guida Berti* rimane di riferimento superando ogni eresia dell'alpinismo e l'implosione di cui oggi esso soffre inseguendo e creando mode di una società liquida che continuamente cambia forma e aspetto. Dell'opera di Berti resta la luminosità che apporta e che è fonte della gioia stessa vissuta sui monti. Vibrano le corde del nostro cuore mentre ci vengono ridonati i giorni passati seguendo il filo segreto di chi vuole elevarsi. Sono queste le vie per cui si arriva alla gioia, alla commozione del cuore, al senso totale della pienezza dei sensi perché non si può dimenticare che la gioia e la sua profonda emozionalità fanno parte della personalità e del destino degli uomini così come è per l'eterno senso della nostra fugacità sulla terra.

Oggi si sente dissertare sul superamento della *Guida Berti*. Sarebbe come dire che la *Divina Commedia* è superata. Siamo di fronte a un non senso. Ultimamente ho ripetuto la grande parte delle vie di Hans Dülfer lasciandomi guidare da questa guida che è servita ottimamente allo scopo per la generale trattazione e la sicurezza del punto storico di riferimento. Molti lavori attuali appaiono più come dei fuochi fatui ridotti a semplici schizzi senza storia. La tecnica è sicuramente importante, ma è un mezzo per spostare in avanti la linea del sentimento. Nulla può sostituire un sentire limpido che arriva dalla profondità della nostra anima ed esclude ogni banalizzazione. Thomas Merton (1915-1968) ha scritto: «*Il tempo galoppa, la vita sfugge tra le mani. Ma può sfuggire come sabbia oppure come una semente*». Antonio Berti è un maestro il cui seme si è depositato nel terreno della storia alpinistica in cui tanti di noi hanno collocato parte della loro vita.

Dante Colli